

Disabilità e Immigrazione Dimitris Argiropoulos

L'immigrazione contribuisce fortemente, nell'attuale contesto sociale e politico, alla co-presenza di culture e stili di vita che formano universi muti – culturali. La presenza dei migranti e la strutturazione dell'immigrazione e della profuganza ci obbliga a riflettere sulle nostre organizzazioni istituzionali e i cambiamenti delle possibili inclusioni da attuare per gestire gli incontri fra persone di appartenenze differenti. Questo assume una particolare significatività nell'attuale stato di cose italiane e di conseguenza europee, poiché, le migrazioni sono controllate e affrontano soprattutto i passaggi obbligati dalle frontiere interne, frontiere di sistema, che spostano le geografie dell'esclusione in più attraversamenti e in un gioco prolungato di "arrivi" per approdare ad ostacoli in una inclusione per di più senza progetto, oppure con un progetto frantumato dalle affermazioni delle "regole".

I passaggi di un possibile percorso di inclusione, la dove l'esclusione non è più funzionale per la gestione dell'immigrato, arriva alla **considerazione della diversità**. Il migrante permane in una condizione di straniero e si potrebbe essere collocato in una situazione di inferiorità conseguenza di un confronto con il modello oppure i modelli di riferimento dominanti. Si è diverso da un altro/a che funge da riferimento, di pretesa paradigmatica e archetipo, nel guidare le relazioni ed è questa collocazione riscontrata trasversalmente, a livello sociale e istituzionale, che determina gli svantaggi del "diverso" rispetto alla superiorità auto referenziale che "tratta" l'altro definendolo come tale.

L'immigrato è concepito quasi unicamente nella sua **dimensione di lavoratore** anche quando risulta occupato irregolarmente come soggetto portatore di insicurezza e non è riconosciuto il suo essere persona e la soddisfazione dei suoi bisogni individuali, famigliari e sociali. Le istituzioni e la politica attuale precisano le loro posizioni "difensive" pronunciandosi sul peso sociale dello straniero. Ogni misura di gestione per includere e favorire le integrazioni è descritta come una possibile perdita di risorse un impoverimento che poteva essere evitato. L'immigrato non può essere altro che lavoratore, deve risolvere i suoi problemi di casa e famiglia possibilmente senza disturbare le istituzioni e soprattutto non può che essere sano. Nel concetto di salute si intende anche la disabilità. Il riconoscimento all'immigrato disabile trova le resistenze "di buon senso" (che cosa farà? Perché nel loro paese non fanno come noi? I nostri servizi sono per i nostri").

1) Percepire l'immigrato come disabile, come portatore di una differenza, la disabilità, esce dalla "normalità" delle cose e dalle considerazioni del senso comune che costituiscono le rappresentazioni sociali tramite le quali i migranti sono collocati nella percezione della gente ma anche nelle impostazioni amministrative e istituzionali e attraverso le quali l'immigrato riceve costantemente di rimando in questo Paese. I migranti sono concepiti come individui vigorosi e di costituzione forte, "di sana e robusta costituzione" riferimento indirizzato al corpo e che lascia fuori la "l'anima" - la mente - delle persone. Si è forti, in quando il corpo può rispondere alle esigenze del mercato di lavoro e soprattutto in una posizione subalterna, di manodopera, di lavoro manuale, monotono e applicativo. La collocazione dell'immigrato nella società e nel rapporto con le istituzioni italiane si fonda sulla figura del "lavoratore" il quale non può che lavorare. Si dà il permesso di soggiorno di risiedere nel paese per motivi di lavoro e questa ragione diviene unica e irreversibile si permette l'entrata e la permanenza nel paese per il lavoro, solo ed esclusivamente per lavoro. Tutto quello che potrebbe riguardare il non lavoro, tutti i bisogni di persona non sono percepiti e/o diventano "il Peso" sociale del immigrato. Diventano, la non risposta, oppure l'organizzazione della espulsione verso il Paese di origine, diventano la sistematica descrizione

negativa dell'Altro che “è agente di insicurezza” “costituzionalmente incline a delinquere” “parassita e prepotente”, diventano diffidenza e allontanamento poiché l'immigrato senza o con una posizione di criticità verso il lavoro inganna e froda il Paese che lo “ospita”: si è “ospitati” e di conseguenze soggetti di provvisorietà nel territorio, fisico e relazionale, se non servi il “proprietario” e detentore di questo territorio potrebbe disporre di te con soluzioni consone ai suoi interessi. “L'ospitato” non può decidere, rimane condizionato delle scelte degli altri e per questo si confronta con il “destino”. L'impossibilità della scelta gli appare come destino da sopportare e al quale chiedere, non diritti, ma clemenza. Percepire l'immigrato nella immobilità e la mancanza di dinamicità, collocato nella sospensione dei diritti e nella subalternità, gratuita e interessata, impossibilitato alla debolezza della disabilità.

2) L'immigrato serve per la gestione dei nostri disabili e non può essere a sua volta un disabile. La sua presunta disabilità segna irrimediabilmente la sua inutilità come del resto la richiesta della soddisfazione dei suoi bisogni, oltre quelli lavorativi, che una volta manifestati potrebbero compromettere la sua “utile” presenza. I tempi e gli spazi del privato, gli affetti e le relazioni famigliari fanno apparire l'immigrato come soggetto a rischio di occupazione e di instabilità di permanenza, una presenza condizionata che aumentano la sua estraneità ma anche la sua fragilità e ricattabilità. Si tratta di un posizionamento che delimita un “senso unico”: prendere cura della debolezza degli altri, esercitare lavori di cura impossibilitati di percepirsi e di avere bisogno per se stessi delle stesse cure. La situazione disegna un paradosso dentro lo squilibrio di una relazione priva di reciprocità che evidenzia modalità e condizioni umane al limite.

La presenza degli immigrati, degli stranieri, è incrementata per rispondere al fabbisogno di cura di più categorie di persone, che affrontano varie situazioni di malattia e di disabilità. Agli immigrati si affida la cura dei propri famigliari, si affida l'esecuzione di tutte le attività –trattamenti para medici, da quelli di tipo “infermieristico” a quelli di tipo alberghiero come a quelli di tipo domestico. Si affida la gestione del quotidiano, affaticato dalla propria debolezza/disabilità e dalla mancanza lontananza degli affetti famigliari, affetti di una parentela vicina / lontana e sempre, forse, meno direttamente coinvolta alla risposta dei bisogni dei familiari disabili. L'assistenza domestica dei disabili permette la continuità di una risposta sempre meno erogata dal pubblico. Permette di pensare ancora ad un “stato sociale” presente – forse presente nella sua demolizione comunque presente nella ricerca di assorbire la “novità” della presenza degli stranieri nella famiglia dei disabili per la gestione di questo ultimo. Permette di pensare “l'idea” rappresentazione sociale dell'immigrato forte, immune e intoccabile privo di sentimenti di affetti propri. Permette di pensare che la gestione di un familiare in difficoltà di disabilità, vecchio, malato, handicappato è possibile affidarla a delle persone che servono senza contare e senza: è interessante questo rapporto di prendere cura di un familiare affidandolo alle cure di un estraneo, non stimato, non riconosciuto valevole soltanto di una prestazione per la quale non ha il diritto di usufruirne e neppure di manifestarne il bisogno. È curiosa questa realtà, di occuparsi del altro, del familiare e della relazione con il proprio familiare con l'avallo di persone ridotte in ausili, dispositivi presi in noleggio da disfarsi facilmente ogni volta che ci ricordano la loro appartenenza umana, appunto da umani vuoti a perdere se non rientrano esattamente nell'uso che vogliamo fare. Umani investiti dal superfluo e soprattutto Il “vantaggio” non è solo nella prestazione ma anche nella possibilità di assolversi e disfarsi facilmente e con pochissimi costi relazionali ed economici del “dispositivo” prestatore neutro e senza “bisogni” Il vantaggio forse consiste nel liberarsi del “peso” relazione , obbligo, etica, e di tutto quello che caratterizza e rappresenta l'atro in difficoltà investendolo di eccedenza facendolo rientrare nella categoria del superfluo.

Nella idea del superfluo rientra anche la non valorizzazione delle professionalità degli immigrati impegnati nella gestione del disabile locale. La loro valenza è la loro destinazione lavorativa disegnata e richiesta e non le loro competenze acquisite nei Paesi di origine. Ogni professionalità alta viene automaticamente rifiutata e potrebbe essere fonte di disoccupazione in quando vissuta in antagonismo con saperi e competenze maturate nel contesto di arrivo. I lavori di cura nei paesi di

origine non sono situazioni da studiare, ricercare e assorbire nel paese di arrivo. L'impiego del l'immigrato nella gestione del disabile prevede e di solito si pretende soltanto pratiche e abilità, tipiche, monoculturali I lavori di cura e le loro competenze maturate e agite altrove non sono considerati lavori di alta professionalità. Sono considerati distanti dagli approcci medici – oggettivanti e sono considerati spesso o impossibili nel sincronizzarsi con i tempi e i modi occidentali (est europeo) oppure sono considerati prassi contaminate credenze e conoscenze propriamente tipiche delle culture altre e confinate nell'ignoranza. Le resistenze, nel riconoscere la valenza dell'altro, al quale affidiamo il nostro disabile, il nostro altro, fuggono da distanziatore rispetto una posizione, possibilmente problematizzante e critica di un certo ordine di questioni professionali ma anche etiche nel affrontare in generale l'altro.

3) L'immigrato si sposta e “accetta” - in quando subisce - **i rischi della migrazione** e dello stabilirsi in una realtà nuova. I rischi dei viaggi in migrazione sono notevoli sia per la chiusura dei confini geografici che per quelli relazionali che segnano le possibilità di regolare la propria posizione come persona e come famiglia. La sicurezza riguarda particolarmente chi si sposta e chi arriva da irregolare in un territorio. Di solito, la sicurezza, le sue retoriche e le sue attribuzioni sono indirizzate verso i locali, quelli che “ricevono” i nuovi arrivati, quelli che potrebbero perdere, fantasticare di perdere “privilegi” dovuti alla proprietà di risiedere da più tempo un territorio e per questo dichiararsi i suoi proprietari. Le questioni della sicurezza dovrebbero essere indirizzate reciprocamente alle parti vecchie e nuove di un territorio, piuttosto che fungere da alibi per escludere “il superfluo” e per non investire con pratiche e linee di inclusione sociale e di integrazione. L'immigrato può incontrare la disabilità poiché i rischi da immigrazione sono alti sia in una posizione di irregolarità che di regolarità amministrativa, che però dovrebbero essere posizioni differenti. Trovarsi regolare in un territorio, aprirebbe l'immigrato, la strada dei diritti e dell'inserimento sociale e amministrativo. Il rischio dell'immigrato è alto anche da regolare perché la considerazione che riceve è disattenta relativamente il suo essere e rimanere integro, si può incontrare la disabilità da incidenti e da infortuni, si potrebbe ammalarsi in condizioni di estremo disagio ma anche da nostalgia da choc culturale e altre cause. Si potrebbe incontrare la follia, di immigrazione si diventa matti. Le dis-attenzioni verso gli immigrati in caso di disabilità dovuta a varie cause devono trovare spazio sindacale e politico per poter essere ri-orientate e affrontate correttamente, con giustizia e equità. Si tratta di dis-attenzioni legate sempre con la posizione lavorative dell'immigrato e sono intese “natural” nei meccanismi di sfruttamento e di regolarizzazione di un mercato di lavoro truccato di “legalità”. La stragrande maggioranza degli infortuni sul lavoro, sono dichiarati infortuni del primo giorno del lavoro - comprese ovviamente le morti bianche – e questa commedia è recitata in modo convinto e senza ritegno dai notiziari delle reti pubbliche e private di questo Paese come dalle istituzioni che dovrebbero garantire la sicurezza e la giustizia.

4) Un immigrato disabile potrebbe muoversi con un duplice desiderio trovare lavoro e curarsi. Le cure, i servizi e le facilitazioni per un percorso di integrazione che affronta gli handicap, potrebbero anche non essere una motivazione di partenza ma solo una scoperta di permanenza nel paese d'arrivo. L'integrazione così si “completa” acquisisce una dimensione importante per la persona con bisogni e portatore di istanze di differenza e non solo lavoratore.

La disabilità potrebbe essere motivo di immigrazione del singolo o/e della sua famiglia. La disabilità, potrebbe essere una delle concause della fuga, del viaggio migratorio obbligato, quello di richiedenti asilo, dei rifugiati, dei profughi e dei apolidi. la disabilità psichica e fisica, in varie forme si riscontra spesso fra i richiedenti asilo, fra i rifugiati poiché spesso sono vittime di maltrattamenti e di torture in questo caso la disabilità non è il motivo diretto del migrare, ma rappresenta una delle concause della fuga che è obbligata dalle persecuzioni. Chi è stato perseguitato ha affrontato seri problemi di sicurezza. Si è misurato con situazioni di violenza organizzata, di tortura e di soprusi, di

attentati e ingiustizie e delle persecuzioni spesso rimane il seno. Esiste e si affronta un serio rischio di disabilità permanente dovuta alle varie forme di persecuzione che “seguono” il migrante profugo nel viaggio – passaggio migratorio come nello stabilirsi nel paese scelto e/o più opportuno. Sono situazioni dove il migrante disabile evidenzia per di più i suoi problemi fisici anche di disabilità fisica. E dove tutto quello che appartiene alla sofferenza mentale rimane silente oppure trova spazi limitati per essere espresso e trattato. Una differenza nella differenza, l’immigrato disabile è inteso nella sua “imperfezione” fisica. Si potrebbe sforzando percepire la sua la sua presenza ma le resistenze di percepire un migrante disabile psichico non trova spazio. Nel percepire le differenze si potrebbe scoprire la complessità del loro sdoppiamento e la multi problematicità delle situazioni di complesse di vita, occorre considerare lo spazio di presenza e di riconoscimento riservato anche alle immigrate e alle profughe come occorre capire la presenza e dei disabili minori nel percorso migratorio. La disabilità “ufficiale” corre il rischio di avvertire e di descrivere una disabilità inventata burocraticamente stereotipando le tipologie da affrontare e di conseguenza “protocollo” il trattamento. La disabilità non riguarda persone inventate, persone neutre dalle differenze di vita e disegnate nono e unilateralmente, persone a “senso unico”. La disabilità potrebbe essere degli uomini come delle donne, di persone che hanno una età e di conseguenza i loro bisogni variano in riferimento alla propria età, persone appartenenti a classi sociali diverse (povere e ricche) nel paese di origine, scolarizzati e/o analfabeti, gente che conosce e che è stato contaminato dell’occidente e gente che vive e si percepisce soltanto nella cultura di origine. Persone con aspettative differenti verso possibili percorsi di inserimento nel paese di arrivo, persone con storie progetti e di vita e che incontrano altre storie e altre progettualità con l’immigrazione. È indubbiamente una condizione di svantaggio sociale – di handicap - il fatto che i lavoratori immigrati siano impiegati prevalentemente nei settori a maggiore rischio di infortuni.

La disabilità riguarda lavoratori a rischio di infortunio e questa condizione rappresenta uno svantaggio sociale. Nel percorso migratorio come nei percorsi di inserimento sociale, si potrebbe incontrare la disabilità: l’esempio è dato dai dati INAIL secondo cui gli infortuni sul lavoro – che sono spesso, com’è noto, causa di disabilità - riguardano i lavoratori stranieri con una frequenza percentuale superiore di 20 punti rispetto alla media. Avere settori lavorativi non salvaguardati, a rischio di infortuni e di produzione di disabilità, ai quali inserire costantemente immigrati, settori che aumentano e sono incrementati non solo dalla facilità di ottenere nel lavoro persone senza curare le loro condizioni di sicurezza ma anche dalla mancanza delle leggi per salvaguardare questi lavoratori in un contesto sociale in cui tale condizione di rischi è minimizzata. Se poi questi settori sopravvivono e si consolidano attraverso il permissivo uso di lavoratori meno tutelati, questo non è colpa dell’immigrato, che non sa e forse non può difendersi ma dell’utilitarismo –sfruttamento- permesso e talvolta legalizzato degli immigrati, mostrato ampiamente dalle statistiche dei lavoratori “in nero” (perché poi continuare a chiamare il lavoro non regolarizzato lavoro nero mentre sono i datori di lavoro bianchi che lo organizzano e lo commissionano?) e dei lavoratori stranieri utilizzati quasi esclusivamente con posizioni lavorative e qualifiche medio basse.

5) Esiste una fascia di migranti che scelgono la meta d’arrivo, scelgono perché conoscono e su questa conoscenza cercano di impostare un progetto. Si riscontra fra questi anche quelli che hanno notizie sul sistema dei servizi presenti nel paese nuovo. È importante sottolineare che paesi come l’Italia, “attracono” immigrati anche per la presenza e la qualità dei servizi finalizzati all’integrazione specialmente quelli relativi ai minori handicappati. Si tratta per di più di una immigrazione strutturata sulla famiglia, piuttosto che sul singolo e che si sposta. Una delle motivazioni che la fa muovere, congiuntamente a quella del lavoro, è quella di poter avere cure riservate ad uno dei suoi membri. Di solito in questa motivazione si contempla per di più gli handicap fisici incontrati per varie cause – malattie, lavoro minorile, attività belliche o post belliche, incidenti – ed è una motivazione dove l’idea del riscatto, nella vita e nell’immigrazione, non passa

solo dall'aver lavoro (pagato e appagante) ma anche dalla possibilità di avere le cure necessarie per "aggiustare" la vita.

Si aggiusta la vita aggiustando anche le motivazioni, non sempre quelle di partenza possono considerare tutto, molto viene durante il percorso e molto ancora quando questo percorso è diventato un percorso sicuro e certo per altri dalla famiglia, figli e parenti, anche i figli handicappati; proponendo e dando la possibilità di avere i servizi. È la certezza di poter esserci e di potere avere le cure che potrebbe far "ritornare in dietro" per capire e per confrontarsi con quello che è stato lasciato. Si rivisita quello che è stato lasciato, le cose che sono state realizzate, scelte e avute nella sofferenza e nel contesto familiare, che non erano solo cose portate dal estero ma anche tradizioni, trasmesse con pratiche solide fra una generazione e l'altra e che hanno caratterizzato la comunità e che forse potrebbero essere **riconstrate e strutturate come servizio**.

6) Tutte le **proposte istituzionali** in questo paese mancano di una impostazione e di conseguenza anche di una progettualità rivolte ad un universo multi -culturale. I meccanismi di burocrazia che traducono i diritti esplicitandoli e dandoli corpo, sono meccanismi del distacco e di neutralità piuttosto che meccanismi di uguaglianza. Non si concepisce il bisogno differente rapportato alla uguaglianza del diritto, ma si eroga prestazioni standardizzate con la pretesa di universalizzarle. Il contatto con le istituzioni risulta difficile, la comunicazione è difficile poiché non sono considerati i linguaggi e i codici di diversa appartenenza, poiché l'amministrazione non ha le risorse umane e formative adeguate per affrontare una cittadinanza multiculturale. Ciò aumenta le distanze e fa risaltare le prese di posizione nella distanza, influenza negativamente la mancata intenzionalità e progettualità istituzionale. Facilmente l'immigrato, non cittadino pienamente, è visto attraverso la distanza del "nemico" e questa lontananza, il prendere le distanze, costituisce un altro paradosso, in quando si sposta a investire tutta la cittadinanza. Da una parte esiste e si coltiva la logica di salvaguardarsi dai possibili nuovi cittadini, perché le istituzioni sono "nostre" dei locali di chi si presenta titolare esclusivo del territorio. Ma questa presa di posizione non è che fa qualificare di più i servizi esistenti verso i cittadini, al contrario si usa la distanza e il pericolo degli immigrati per giustificare attraverso la riduzione del budget la riduzione qualitativa e quantitativa dei servizi. In questo contesto mancano, e questa mancanza si sente, la progettazione e l'azione sociale per impostare e agire percorsi di inserimento e di integrazione dei disabili immigrati. Le conseguenze di questa mancanza ne risente tutto l'ordinario amministrativo e in particolare ne risentono le agenzie scolastiche e formative perché e tramite loro che si riproduce non solo la conoscenza ma il sistema e il suo ordine delle cose.

7) La **disabilità potrebbe essere usata** e sfruttata in condizioni di marginalità e potrebbe essere motivo di sfruttamento e di schiavizzazione dell'altro. Nell'immigrazione si riscontra facilmente nei contesti di sopravvivenza situazioni di "affarismo" dove l'oggetto è la speculazione delle disabilità, si riscontra situazioni di sfruttamento, di minori e di adulti disabili, "organizzati" sforzatamente obbligati alla vendita della loro immagine - spesso resa appositamente ancora più crudele - per la richiesta delle questue e per espedienti di vario genere. Lo sfruttamento delle disabilità è stato usato come argomento per caratterizzare in negativo certe migrazioni come quella di rom dai Balcani le quali sono state spogliate dalla legittimità di spostamento per motivi di lavoro e dalla legittimità di fuga per motivi di profuganza. I Balcani, dagli anni "80 hanno affrontato, una grossa crisi economica e una guerra locale ferocissima, ed hanno prodotto più ondate migratorie sia di immigrati economici sia di profughi. La migrazione Rom è stata sempre respinta e non accettata poiché i riferimenti istituzionali e sociali verso questa popolazione sono quelli del nomadismo e della devianza. Gli "zingari" rubano, chiedono la carità e non vogliono essere integrati. Le loro condizioni di vita possono essere estreme, la presenza dei disabili di varia natura anche, ma sono rimangono eternamente stranieri estranei. Le forme di repressione non deve costituire un alibi per fondare la non proposta di inserimento sociale. Le situazioni vanno indagate con puntualità e l'operatività relativa al ordine dovrà tenere presente, distinguendo, le vittime sfruttate in ogni

contesto di marginalità diventato loro oggetto di lavoro. L'esperienza della migrazione, stenta di essere considerata positivamente è, e diventa di per se causa per condizioni di **svantaggio sociale e di emarginazione**. Si attribuisce negatività all'immigrato per sottrarsi alla significatività dei possibili aiuti, istituzionali e sociali, per il superamento delle condizioni di partenza e dei percorsi di inclusione, in modo particolare quando è vissuta in un contesto che si ispira, per governarla, ad una logica non di solidarietà ma repressiva e utilitaristica.

8) **La disabilità** potrebbe essere vissuta, considerata e affrontata con almeno due **prospettive culturali** che a loro volta potrebbero indirizzare le pratiche socio istituzionali, e le relazioni influenzabili dalla disabilità stessa. Si potrebbe aprire una gamma di possibilità che ha a che fare con attivazione e la non attivazione delle risorse sociali e istituzionali, la scelta con canoni e criteri differenti e/o contrapposti, indirizzando e privilegiando i minori piuttosto che gli adulti, spostando in ugual misura gli interessi sia verso disabili uomini sia verso le donne, investendo e/o non investendo nelle possibilità di un sistema di assistenze e pubblico che considera le possibilità di ricchezza e di povertà della persona disabile. La disabilità apre alle tecnologie che potrebbero diventare risorsa per tutti includendo le povertà e le differenze culturali. Occorre pensare "l'universalità" degli ausili ma anche la loro dimensione culturale, pensare l'ausilio ben collegato alle condizioni di vite del disabile immigrato, in un processo di sviluppo delle sue abilità e competenze senza introdurre altri elementi di recisione e di contrapposizione sociale e culturale.

E possibile un incontro interessato con le persone e i loro bisogni come elemento di un ricchezza etica, umana nel considerare e avvicinare l'altro.

Ed è possibile che i servizi, terminale del impianto istituzionale ed espressività della politica "si aggiustano", e passino alla prospettiva dell'incontro delle persone e della tematica, dei loro interessi.. I servizi incontrano persone di culture differenti che hanno modi e usi nel chiedere e nel curarsi differenti. Incontrano persone all'interno di un organizzazione e gli operatori, le persone operatori, potrebbero pensare alle persone ri-pensando i modi di prendere cura e fare organizzazione, **rispondendo alle esigenze di persone che rappresentano un universo multiculturale**.

Le condizioni di vita e le condizioni occupazionali dei lavoratori migranti, diventano emblematiche di un possibile intreccio fra le due tematiche: il contesto della migrazione può creare handicap, anche laddove non esiste deficit personale.

Si tratta di svantaggio sociale – dunque di handicap- non riconducibile alle peculiarità dei lavoratori stranieri, bensì a molti altri fattori relativi all'organizzazione economica e istituzionale - fattori chiaramente riconducibili al contesto di riferimento del Paese d'arrivo e rappresentano un caso emblematico croniche le difficoltà di riconoscimento dei **titoli di studio** degli immigrati acquisiti all'estero ma anche l'assenza della **mediazione socio culturale** dai servizi socio sanitari. Lo straniero che ha difficoltà di comprensione dei codici comunicativi e linguistici, se incontra un contesto che non favorisce l'apprendimento ed il riconoscimento di tali codici, vive una condizione di handicap che contribuisce a mantenerlo in una situazione di estraneità - sfrutabilità, comunque di lontananza sociale.

La disabilità se considerata potrebbe impostare e incontrare la migrazione, la migrazione dei diritti, i diritti di cui ancora i cittadini stranieri disabili devono ottenere il pieno riconoscimento, sia in quanto disabili che in quanto stranieri, ma anche quei diritti che, anche quando sono formalmente riconosciuti, non sono poi effettivamente fruibili.

Incontrare i diritti potrebbe anche dire un nuova operatività istituzionale e sociale, vuol dire adoperarsi per rimuovere quelle **condizioni di svantaggio, di doppio svantaggio, nel caso dei cittadini stranieri disabili, che sono determinate dal contesto**.

Diritti significa conoscenza delle **implicazioni che sono insite nella condizione di straniero e di disabile**, perché induce riflessioni circa la necessità, anche politica, di riconsiderare sia la dimensione della migrazione che quella della disabilità, nei loro molteplici intrecci ma anche nelle loro specificità e soprattutto nel rapporto con il contesto in cui queste esperienze sono vissute.

Diritti significa creare le possibilità per affrontare i temi delle **trasformazioni multiculturali** per cercare di individuare le contraddizioni, i conflitti, la loro ampiezza e le possibili direzioni per cambiamenti e soluzioni, considerando l'irreversibilità della Multiculturalità che legga persone popoli e culture in una indispensabile inter – indipendenza.

A livello globale si spostano: merci, mezzi di produzione, capitali, conoscenze e persone. Occorre un sforzo etico e di analisi per considerare le possibilità, le strategie, le metodologie, le tecniche dell'operatività sociale e gli interventi da mettere a disposizione sia delle persone provenienti da altri paesi perlopiù poveri sia per cambiare le nostre istituzioni e servizi che mettono nel centro della loro operatività l'altro.

Occorre ripensare le politiche che vuole dire: ragionare sui cambiamenti demografici e ragionare i processi sociali provocati dai processi migratori, ragionare sui servizi sui sistemi organizzativi, riflettere sulle capacità e sulle competenze degli operatori -mediatori. Vuole dire ripensare le modalità di partecipazione alle cose pubbliche e alle cose dell'altro: immigrato e profugo, allargando i con/fini sul territorio e nelle quotidianità delle persone, negli spazi e nelle parole dell'interazione, dove si crea conoscenza e condivisione.

Ripensare la politica significa scoprire le differenze come una ricchezza possibile e ad occuparsi degli altri considerandoli nelle loro molteplici identità, ma anche saper considerare le similitudini con l'altro riconoscendo con i diritti, accoglienza e mobilità sociale.

Dimitris Argiropoulos

339 4545715

dimitris.argiro@unibo.it